



◆ **Un summit di cinquanta minuti fa uscire dallo stallo il negoziato tra israeliani e palestinesi**

◆ **Con la supervisione americana la settimana prossima la trattativa entrerà nel vivo**

Il vertice-lampo rilancia il dialogo tra Barak e Arafat

Mubarak ottimista: superati molti ostacoli

Un vertice-lampo per rilanciare un negoziato in stallo da un mese. Il processo di pace israelo-palestinese riparte da Sharm el-Sheikh, divenuta ormai la «spiaggia della speranza» per arabi e israeliani. Cinquanta minuti. Tanto è durato il vertice tripartito che ha visto riuniti Ehud Barak, Yasser Arafat e Hosni Mubarak. Ed è stato il presidente egiziano a tirare le somme del summit, dispensando ottimismo a piene mani: «Le buone relazioni tra i due leader (Arafat e Barak) ci danno grandi speranze per una soluzione tra le due parti», dichiara il rais egiziano riferendosi al percorso tormentato del negoziato tra israeliani e palestinesi.

Non si addentra nei particolari, Mubarak. Il presidente egiziano si rivela campione di concisione. Meno di tre minuti in arabo, 43 secondi in inglese, bastano e avanzano per lanciare il messaggio voluto: «Ci siamo incontrati in un'atmosfera molto amichevole - afferma Mubarak, mentre ai suoi lati gli altri due leader non battevano ciglio - e abbiamo superato molti ostacoli». E visto che è il giorno dell'ottimismo, il «Farone» si lascia andare anche ad una rosea previsione per l'altro negoziato in fase di decollo: quello che si muove sulla direttrice Gerusalemme-Damasco-Beirut. «Abbiamo grandi speranze - insiste Mubarak - che anche il binario israelo-libanese possa ravviansi presto. E questo, crediamo, sarà la soluzione dei problemi del Medio Oriente».

È una pace «calda» quella evocata dal presidente egiziano, che incrocia quel «nuovo Medio Oriente» tratteggiato dall'ex premier israeliano Shimon Peres: «Non vogliamo solo la risoluzione dei problemi - sottolinea Mubarak - ma anche arrivare a percorsi che consentano sviluppi della pace nella regione». Un segnale, questo, indirizzato soprattutto a Damasco. Tanto è prodigo di speranza, Hosni Mubarak, quanto è ermetico nel non riferire il contenuto del vertice con il premier israeliano e il presidente palestinese. La divisione dei compiti è rispettata: il negoziato riparte da Sharm el-Sheikh ma sarà a Washington, la settimana prossima, che la trattativa entrerà nel vivo, con la supervisione americana. In sintonia con Mubarak anche Arafat fa professione di ottimismo: «I colloqui - dice ai giornalisti il leader palestinese al suo rientro a Gaza - hanno rafforzato l'impegno verso gli accordi di Sharm el-Sheikh» firmati lo scorso



Arafat con il primo ministro israeliano Barak

4 settembre. Di più, Arafat non dice.

Ma le ragioni, concrete, dell'ottimismo che regna al quartier generale dell'Anp si comprendono grazie a Dany Yatom, braccio destro di Ehud Barak. Israele, spiega Yatom, accetta l'idea di trasferire al totale controllo palestinese tre centri abitati nell'area di Gerusalemme, come da tempo richiesto dall'Anp. I tre villaggi-sobborghi sono Abu Dis, Al Azarya, A-Ram. Sono sotto controllo militare israeliano ma l'amministrazione civile è da anni affidata ai palestinesi. Si trovano fuori dai confini tracciati dagli israeliani per la municipalità di Gerusalemme ma per i palestinesi fanno parte integrante della città. Ad Abu Dis, che sorge accanto alla Città Vecchia, i palestinesi intendono proclamare la capitale del loro Stato. Per il momento hanno già completato la costruzione dell'edificio che ospiterà il Parlamento e la sede del governo.

I palestinesi avrebbero voluto avere subito la piena giurisdizione dei tre sobborghi ma dovranno probabilmente pazientare ancora per qualche mese. Il tempo necessario

per giungere ad un accordo quadro sullo status definitivo dei Territori e, soprattutto, per permettere a Ehud Barak di vincere le resistenze che già si manifestano all'interno della variegata coalizione che sostiene il suo governo. La prima grana è già scoppiata: il Pnr (Partito nazionale religioso, 5 deputati) ha minacciato di passare all'opposizione se quei tre centri verranno consegnati ai palestinesi in una «spartizione di fatto» di Gerusalemme.

Analoga preoccupazione alberga nelle fila di «Israel Be-Aly», sette deputati, il partito degli immigrati russi. Sul piano numerico, il premier laburista può anche mettere in conto, senza particolari contraccolpi, la perdita dei 5 deputati del Pnr e dei 7 russi. Ma di certo non potrebbe reggere con la stessa disinvoltura l'abbandono dei 17 deputati di «Shas», il partito religioso sefardita, i cui vertici si dichiarano «estremamente preoccupati» di fronte all'eventualità di una cessione dei tre centri limitrofi alla Città Santa. E così, la speranza maturata a Sharm el-Sheikh rischia di infrangersi sulle mura di Gerusalemme, la Città contesa. U. D. G.

LEGA ARABA

Beirut avverte Israele

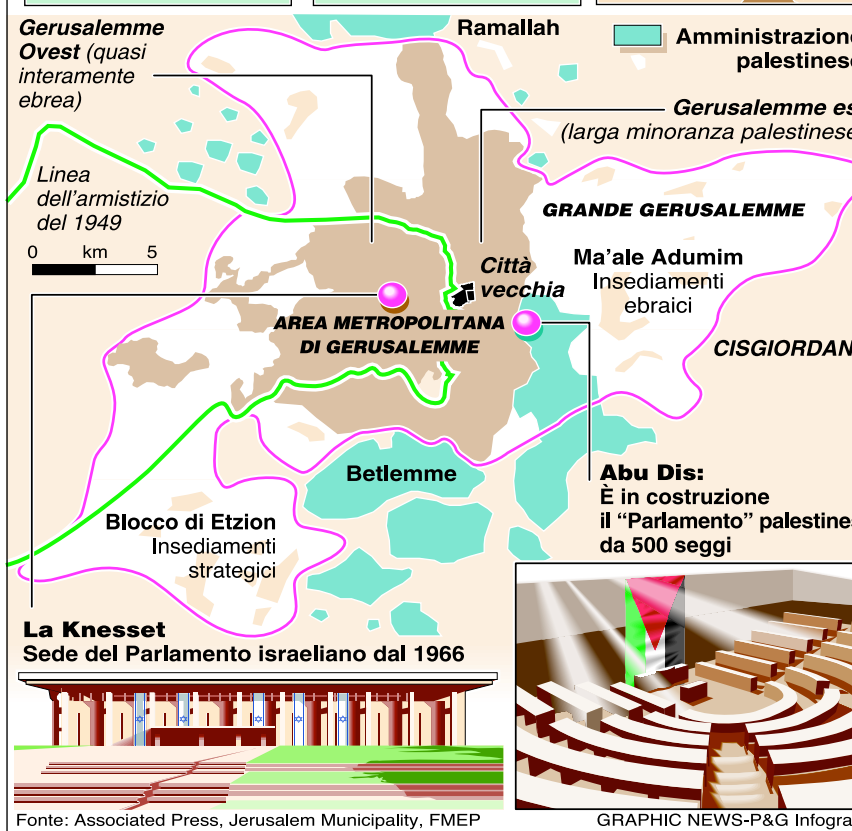
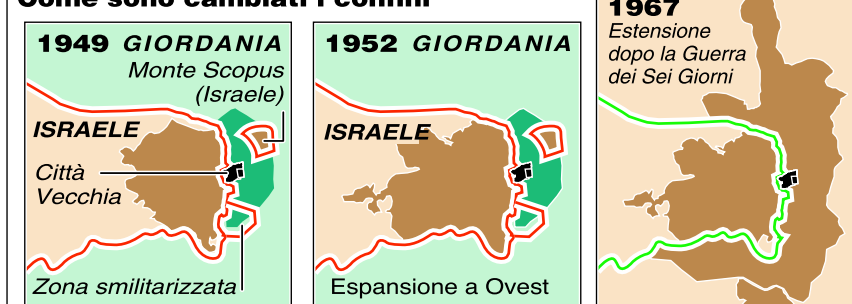
«Se ci attaccate non saremo soli»

Il Libano «non sarà solo in caso le forze nazi-israeliane decidano di nuovo di aggredire il Libano»: il minaccioso avvertimento viene dal premier libanese, Salim Hoss. «Gli arabi saranno insieme con il Libano e qualsiasi nuovo attacco sarà diretto contro tutta la nazione araba», ha aggiunto. Hoss si aspetta un sostegno forte della Lega Araba: i ministri degli Esteri dei 22 Paesi che la compongono si riuniranno domani e domenica a Beirut. Per la prima volta il vertice non si tiene nella sede dell'organizzazione panaraba, al Cairo, proprio per dimostrare la compattezza della Lega nel sostenere la causa libanese. Il summit della Lega Araba dovrà esprimere anche una posizione comune, tutt'altro che scontata, sulla decisione d'Israele di ritirarsi entro luglio dalla «fascia di sicurezza» nel Libano meridionale.

IL PIANO DI DIVISIONE DI GERUSALEMME

Reclamata sia dagli israeliani sia dai Palestinesi come capitale, Gerusalemme rappresenta uno dei punti più caldi del processo di pace in Medio Oriente. La soluzione al problema potrebbe essere l'espansione dei confini della città per creare due capitali separate, una a ovest e l'altra a est, con aree sotto il controllo comune

Come sono cambiati i confini



Fonte: Associated Press, Jerusalem Municipality, FMEP

GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

L'INTERVISTA ■ BASSAM ABU SHARIF, consigliere di Arafat

«È l'ultima chance per la pace»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Qualcuno, un giorno, dovrebbe fare un monumento al nostro senso di responsabilità. Nonostante i ritardi, le contraddizioni, le chiusure che hanno segnato il negoziato con Israele anche sotto il governo di Ehud Barak, abbiamo continuato a puntare sul dialogo, a spingere perché si riaprisse il tavolo della trattativa, chiedendo solo una cosa: che gli accordi sottoscritti venissero applicati. Spero che questa sia la volta buona. Le premesse sembrano esserci. Ma soprattutto c'è la consapevolezza che nessuno può permetterci un nuovo fallimento». A sostenerlo è Bassam Abu Sharif, tra i più autorevoli consiglieri politici di Yasser Arafat. L'uomo che ha sempre scandito le svolte più significative della leadership palestinese. «Spero che Barak si muova finalmente e con decisione sulla strada tratteggiata da Yitzhak Rabin: la pace in Medio Oriente passa per una soluzione della questione palestinese. Ricercare improbabili «scorciatoie», come quella siriana, produrrebbe solo catastrofi».

Dopo un mese di stallo il negoziato israelo-palestinese torna in pista. Da cosa nasce questo «miracolo» diplomatico?

«Dalla nostra determinazione e dai proficui ripensamenti israeliani rispetto ad una rigidità che stava portando ad una situazione esplosiva nei Territori. Barak ha dato ascolto a quanti denunciavano i pericoli insiti nell'immobilismo. Tergiversare ulteriormente nell'applicazione degli accordi interinali avrebbe portato al rafforzamento dei gruppi ultranzisti presenti nei due campi. Barak ha compreso che una situazione di fortissima tensione nei Territori non avrebbe certo reso più agevole la trattativa con Siria e Libano. Il processo di pace si fonda sulla fiducia reciproca. E questa fiducia stavamo venendo meno. Diciamo che abbiamo ripreso il negoziato per i capelli...».

Abloccare la situazione è il nuovo calendario del ritiro israeliano dalla Cisgiordania. Un ritiro che riguarderebbe, nella prossima tornata, il 6,1% del territorio cisgiordano.

«Il punto di svolta non è nella dimensione quantitativa del ritiro ma nelle caratteristiche delle aree che passeranno

sotto il controllo dell'Autorità nazionale palestinese. Per ragioni di riservatezza legate alle trattative che riprenderanno la prossima settimana a Washington non posso entrare nei particolari. Una cosa, però, posso dire: in quel 6,1% rientrano importanti aree abitate che permettono di prefiggere una compattezza territoriale del futuro Stato palestinese».

Spero che Barak si muova sulla strada tratteggiata da Rabin

Spero che Barak si muova sulla strada tratteggiata da Rabin

Il nuovo calendario delle trattative prevede per maggio la scadenza di un accordo quadro che dovrà portare alla firma di un Trattato di pace entro il 13 settembre. È una data realistica?

«Molto dipenderà dalle prossime settimane. Se Israele rispetterà gli impegni già assunti a Sharm el-Sheikh e a Washington si sbloccheranno vecchie rigidità allora sì, entro la metà di settembre potrà essere raggiunto un

accordo definitivo».

Quali sono i nodi più intricati ancora da sciogliere?

«La contiguità territoriale e i confini dello Stato palestinese, il diritto al ritorno, sia pur graduale, dei profughi palestinesi, il controllo delle risorse idriche e lo status di Gerusalemme Est. Su tutti questi punti abbiamo avanzato proposte ragionevoli che si muovono, peraltro, nella direzione indicata da diverse risoluzioni delle Nazioni Unite. Ci muoviamo dentro i confini del diritto e della legalità internazionale. E a questi «confini» deve attecchire anche Israele».

La pace per essere raggiunta e consolidarsi, insiste Arafat, ha bisogno di un forte contributo della Comunità internazionale. In questo contesto, cosa chiedete all'Europa? «Di tradurre in protagonismo politico il peso economico che esercita in Medio Oriente. Il che non vuol dire entrare in conflitto con gli Stati Uniti ma contare di più nelle grandi scelte in una regione di importanza strategica per l'Europa e in particolare per quei Paesi, come l'Italia, che puntano molto su un nuovo rapporto con la sponda sud del Mediterraneo».

IL REPORTAGE

L'Algeria alla resa dei conti tra pacificazione e integralismo

DALL'INVIATA
JOLANDA BUFALINI

ALGERI Bodja Sator è un paradosso vivente della società islamica: 49 anni, donna, è stata eletta sindaco di Sidi M'Ahmed, un quartiere storico del centro di Algeri, amministrato da 140mila abitanti. Nell'esercizio delle sue funzioni c'è la celebrazione dei matrimoni e lei ci tiene a firmare personalmente i registri perché sia chiaro che è proprio una donna a sancire l'unione. Ma è anche divorziata e, in base al codice di famiglia imposto nel 1984, frutto dell'ondata integralista allora montante, con il divorzio è stata cacciata di casa insieme ai suoi due figli. La legge stabilisce infatti che la casa, in caso di divorzio, spetta all'uomo. E la casa è uno dei problemi più drammatici ad Algeri. Bodja, che è medico e sindaco vive ancora a casa del padre, alla sua età non ha risolto il problema dell'alloggio. Se le chiedi quali siano i problemi delle donne in politica ti risponde «nessuno, forse perché siamo poche ma qui c'è molto rispetto verso di noi». Il problema non è quello:

«possiamo essere parlamentari, fare le leggi e farle applicare ma subiamo quella legge, il codice di famiglia», il che vuol dire che se decidesse di risposarsi dovrebbe avere il consenso di un uomo della sua famiglia, che suo marito potrebbe, secondo legge, ripudiarla oppure, in teoria, sposare anche altre tre donne.

Bodja viene da una famiglia di origini modeste, «mia madre - racconta - forse perché frustrata nelle sue aspirazioni, ha fatto studiare me e le mie sorelle». Ancora adesso considera che la forza delle ragazze algerine sta nel fatto che hanno capito che la scuola è lo strumento principale per contrastare il maschilismo della tradizione, «si dice - negli ultimi anni la situazione potrebbe essere un po' peggiorata perché nelle famiglie numerose e povere si fanno studiare solo i primi figli e, per di più, negli anni peggiori del terrorismo c'era la paura delle bombe nelle scuole. I problemi maggiori, in Algeria, sono l'analfabetismo, la crisi degli alloggi, la disoccupazione che ad Algeri tocca il 34%». Algeri, sotto un sole quasi estivo, sembra



Una veduta di Algeri

aver ripreso i ritmi di tanti anni fa, gente in strada, traffico caotico, non si vedono più a Ben Midi le ombre scure di un caffè sventrato da una bomba, eppure - con la vita che riprende - riemergono i problemi rimasti irrisolti e come sospesi negli anni della guerra civile. Alcuni li racconta al ministro delle pari opportunità italiano, Laura

Balbo, il ministro della Sanità algerino Amara Benyounes: «La mortalità infantile è di 140 per 1000 bambini nati, la mortalità femminile per parto è di 57 per 1000». La ministra italiana su queste questioni come su quella dell'imprenditoria femminile si è impegnata a rivolgere un appello a Prodi e alla omologa europea per

le pari opportunità. Ma non sono solo i problemi sociali ad agitare le acque di questa società che otto anni, quando era alla ricerca della democrazia e di nuove vie di riforma, è stata fermata e ricacciata indietro da una guerra di cui molti lati restano oscuri. C'è anche una gran sete di verità e di giustizia su ciò che è accaduto solo ieri. Sheri-

fa Kheddar è una bella giovane donna di Blida, capitale della Mitidja, la regione agricola più sconvolta dalla guerra civile. A Sherifa non piace come avviene la gestione della riconciliazione: «Non si possono dimenticare le vittime del terrorismo in nome della riconciliazione - sostiene - e, soprattutto, bisogna sapere che vi sono villaggi dove ancora si uccide ma nessuno ne parla più». «Rischiavamo - prosegue come un fiume in piena - di ritrovarci con i terroristi pentiti elevati al grado di combattenti che sono stati costretti a prendere le armi». E chi ha resistito in questi anni senza rispondere alla violenza con la violenza?, si chiede. Anche nelle famiglie dei simpatizzanti del «partito disciolto» (costi qui i giornali chiamano il Fis), obiettivo, si chiede giustizia per quelli che sono spariti e non si sa più che fine abbiano fatto. Sherifa è d'accordo: «Il punto è proprio la giustizia, lo stato di diritto, non ho mai pensato che fosse giusto colpire i figli dei terroristi ma credo che chi è accusato di terrorismo debba avere un processo». A Blida Sherifa Kheddar presiede

una associazione delle famiglie delle vittime del terrorismo nella regione. 2500 aderenti mentre si calcola che siano 10mila le persone rapite dal Gia, e mostra la lettera di Merabet Ali che racconta: «I miei fratelli Azziz e Merzad sono stati rapiti e uccisi nel 1995, io so dove sono stati sepolti, ho anche visto il terrorista pentito testimone del loro omicidio, eppure non ho ancora ottenuto di poter dare sepoltura degna ai miei fratelli». La paura di Sherifa è che l'integralismo, vinto dal terrorismo che è nato dalle sue stesse costole, possa essere resuscitato dalla pacificazione: «A Blida - racconta - non si vedevano più i clador, ora sono ricomparsi». Riuscirà, prima o poi, l'Algeria a fare i conti con la propria storia? Una storia tragica ma anche bella, quando la racconta Baya la noire, che salì nei maqui, alla macchia, durante la guerra di liberazione. «Sì, con noi c'erano anche gli islamisti ma io, a quell'epoca, ho sempre rifiutato foulard e preghiera. Lassù ci preoccupavamo di fare le vaccinazioni e di organizzare le scuole per i bambini, anche sotto le bombe».

